

# APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA

PALAZZO BELLAVITIS • CAMPO SAN MAURIZIO • SAN MARCO 2760 • 30124 VENEZIA • TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XX - n. 1 - Gennaio-Marzo 2007 - Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

VITA DEL CENTRO



## DON GERMANO PATTARO: MEMORIA ED EREDITÀ (3ª parte)

*Concludiamo in questo numero la pubblicazione dei contributi che ci sono pervenuti in occasione del XX anniversario di don Germano. Ringraziamo di cuore tutti gli amici che hanno voluto condividere ricordi e riflessioni. Stiamo provvedendo alla pubblicazione di un volume che raccolga gli atti dell'incontro in memoria di don Germano svoltosi lo scorso 26 settembre presso la Fondazione Querini Stampalia.*

*Maria, Anna, Silvia e Carlo Urbani*

Testimoniare l'amicizia con e di don Germano non è una cosa facile. Non è facile raccontare in modo originale una storia semplice, fatta di gesti quotidiani e non è facile trovare le parole per raccontare un uomo che aveva una speciale capacità, lui sì, di trovare le parole "giuste" per tutto!

Noi diremmo così. Lo abbiamo conosciuto, come ricevuto in eredità da Gianni, dal papà, negli ultimi anni della sua vita, quelli dolorosi della malattia, dei viaggi a Londra, ma anche delle messe a S. Giorgio degli Schiavoni, degli incontri con gli anglicani a casa Card. Piazza, con le suore durante la Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani e, come diceva lui, "strada facendo", delle soste a casa nostra, a Venezia o in montagna, o di quelle nostre a casa sua e nei posti dove si ritirava per recuperare le forze dopo gli strappi terapeutici.

La sua presenza si è intrecciata profondamente con la nostra vita e le sue passioni con le nostre: la musica, la filosofia, l'ecumenismo, la lettura, la montagna. E prima ancora la passione che tutte le comprende: quella per l'umanità nella sua ricchezza e diversità, negli aspetti più geniali come in quelli più difficili e oscuri. Abbiamo visto su di noi il suo sguardo attento, curioso, rispettoso, "amante" e con lui abbiamo imparato anche noi a guardare così, dentro e attorno a noi.

Ci viene in mente la parabola degli operai dell'ultima ora: che uno cominci a lavorare alla mattina, a mezza

giornata o solo alla fine, la "paga" è la stessa. Noi lo abbiamo conosciuto solo "alla fine", ma la "paga", come per tanti, è stata la sua presenza e la sua amicizia. Di questo non ringrazieremo mai abbastanza il Buon Dio! Queste sono le nostre parole.

Don Germano, invece, in un diario-lettera da Chamonix nel luglio del 1985 così scriveva: "Mi viene d'istinto il ricordo di una pagina del vangelo di Matteo al capitolo X. Vi si dice che i discepoli devono entrare in una casa per annunciare e donare la pace. Se ricevuta, essa rimane e diviene la qualità di quella casa. Il ricordo ha significato ovvio. Sono entrato, mi avete aperto tutto e mi avete accolto come uno che porta pace. Dal principio, oltre e sempre. Il venire e l'andare a voi, da voi e con voi è stata ed è una storia di pace. Non per via di temperamento o di consuetudine o, anche, di quieto vivere. In maniera attiva, invece, cosciente e responsabile. Senza che questo chieda molte parole per essere detto. Sta nei fatti. Nel dialogo, nella confidenza, nella fiducia, nel condividere, nell'aspettare, nell'esserci, nel cercarsi, nell'incontrarsi, nel ricominciare continuamente un essere insieme mai stanco e sempre nuovo. La pace non è un atto giuridico pattuito e obbedito. È una condivisione di libertà dove ognuno è e diventa per l'altro, così che il "noi" è la novità crescente di ogni giorno. Pace, quindi, che non ha forma lineare, deducibile. Vive di improvvisazioni, di momenti singolari, a volte anche a strappi, dove ognuno bilancia l'altro e fa rientrare le tensioni, perché al fondo di ognuno c'è il volto dell'altro. E dentro ogni volto se-

greto, profondo e verissimo, c'è il volto stesso del fratello dolcissimo della Croce. Non è sempre necessario dirne il nome, basta che la vita in maniera tenue e continua lo sappia lì, presente, assiduo, testimone di tutto. È proprio vero che lo Spirito di Dio fa sempre nuovo tutto. Non cambia nulla all'esterno. Cambia, invece, e radicalmente il modo di starci dentro. È il cuore che vi si mette che dà qualità alle cose e le rende belle da vivere, anche se faticose, perché l'amore dà senso a tutto. Ho portato a voi questa pace, l'ho ritrovata in voi, l'ho vissuta e continuo a viverla con voi. L'oggi di Silvia e tuo e di Carlo e di Anna è convissuto non perché un pensiero-preoccupazione è passato, ma perché è accaduto qualcosa di bello a tutti. Pace è la vostra libertà e la vostra unità. Ognuno fa il suo, secondo la sua propria tonalità, senza incroci e sovrapposizioni. E insieme incontra, racconta, s'arrabbia, canta, s'inquieta, ride e sorride a tutt'uno. Chi entra in casa lo sente e voi, ciascuno, più di tutti. Anche se poi nell'angolo silenzioso e privatissimo della coscienza c'è il pensiero dolente-assente di Gianni. Ma ognuno lo sa e lo rispetta nell'altro e nell'altro lo ama e lo custodisce. Mi è molto dolce dirvi queste cose, che poi cose non sono, ma vita, che narra se stessa con se stessa. La pace è davvero il dono dello Spirito che Dio ha messo nei nostri cuori. Vale la pena di sostare qualche volta e di cogliere con meraviglia questo dono. Per dir grazie allora e adorare il Buon Dio che fa strada con voi, dentro di voi e vi benedice con anni intensi di cose vere e buone. Parlarne così, in maniera semplice, riscatta dai molti umori che contrastano ai margini questo che è l'essenziale".

Ecco raccontata "un po'" la nostra esperienza con don Germano e la sua con noi. Di lui, oltre alle parole, c'erano i gesti della quotidianità, senza parole, semplici e intensi; di lui ci mancano questi e quelle. Perché è vero che, come sta scritto su una piccola pentola che ci ha portato come souvenir da Chamonix e che è appesa in cucina dalla mamma: "*Qui vient en ami, arrive trop tard et part trop tôt*".

Ancora e per sempre, ciao don Germano!

Giovanni Benzoni

Per ricordare don Germano, non so che proporre alcune immagini che hanno segnato il mio rapporto con lui, rapporto più intenso per me ora che allora.

1. Quando l'ho conosciuto ero arrivato da poco a Venezia, facevo la quinta elementare. Don Germano veniva ogni tanto a pranzare a casa, anche perché era nella stessa scuola di mio papà, il "Foscarini". Non ci veniva come collega, ma come prete brillante cui mio papà aveva assegnato il compito di portare sulla "retta via" un mio fratello più grande che era all'università; per questo, nel 1955 ci eravamo trasferiti tutti da Belluno a Venezia, dove papà insegnava già dal '51, per non avere come alunni i miei due fratelli più grandi, al "Tiziano", che aveva una sola sezione. Quando

tornava a casa a Belluno per me era una festa, per il fratello più grande quasi sempre tempesta, per quanto facesse bene a scuola, per cose che riguardavano la retta via, la fede, e per mio padre la croce di cui si sentiva gravato. Dunque don Germano arrivò in casa nostra al momento dell'ultimo tentativo di recupero: gioviale e di buon appetito, rotondo di parola e di fatto, ma (all'apparenza) indifferente alla tensione che la sua presenza generava. Mi è sembrato che non la percepisse. Bastarono pochi mesi perché don Germano non capitasse più a pranzo.

2. Nel frattempo un altro mio fratello e un nostro cugino, mandato da Pordenone a Venezia per fare il liceo, frequentavano il "Foscarini" e don Germano saltava fuori nei loro resoconti di studenti mediocri. Se non c'era don Germano, erano ben contenti tutti e due dell'ora buca. Se c'era, mio cugino, laico, era affascinato dal suo eloquio; mio fratello, ragazzo di patronato e parrocchia, meno: anzi talora era anche mortificato perché non sopportava che don Germano gli desse del "giocondo". Ma mio fratello sembrava fatto per essere preso in giro, credulone com'era.

3. Poi è stato il mio turno di avere don Germano come insegnante di religione. Io, però, non ero solo ragazzo di patronato e di parrocchia, ma ero preso dai gruppi studenti medi, e per la contiguità di questi con la Fuci, se non altro nella persona di don Bruno; di don Germano conoscevo altre cose, che tuttavia non hanno mai attenuato la mia originaria diffidenza, alimentata pure dall'irritazione che provavo per l'aura "soddisfatta" che lo circondava, molto simile a quella che si respira attorno ai capi, in qualsiasi luogo e ambiente. Quello cattolico borghese sapeva metterci pure del suo, non sempre gradevole, almeno per la mia sensibilità di aspirante *engagé*. Ho vissuto anni con un atteggiamento diffidente e ammirato: ascoltavo don Germano fuori di scuola, nel suo infaticabile lavoro di divulgatore, commentatore (era l'unico in grado di presentare i documenti del Concilio con respiro). A scuola, quando veniva in classe, - quasi ogni lunedì, infatti, passavamo l'ora "buca" perché lui era sempre misteriosamente a Roma - tiravo su le mie difese, anche perché mi pareva eccessivo nel suo voler stupire. E quell'espressione "giocoliere della parola" che avevo sentito da mia mamma a suo tempo, mi risuonò per tutti gli anni del "Foscarini". In terza liceo, non sono quasi mai andato a casa sua, a Castello, a fare i recuperi di filosofia per gli esami di maturità, cui molti dei miei compagni e amici partecipavano con grande interesse e soddisfazione; ho preferito farmeli da solo, accentuando così la mia difesa del prof. Tuni: è con lui che ho imparato a conoscere le vicende concorsuali e accademiche prima di mettere piede all'università, dove, grazie a lui, evitai di frequentare quasi tutti i corsi di filosofia, anche perché mi pareva di imparare qualcosa di più in Fuci.

4. Nei miei anni romani, come presidente della Fuci, ero soddisfatto di aver conosciuto direttamente don

Germano che, negli ambienti dei Laureati, della pastorale familiare e dell'ecumenismo, per quel tanto che attraversavano la "macchina" della Azione Cattolica, era particolarmente richiesto e gettonato; ma per me restava un prete sullo sfondo e della stessa sua malattia mi giungevano solo echi, che io tenevo comunque lontani. Come mi tenni lontano da un coinvolgimento diretto nel movimento ecumenico: realtà decisiva, ma da me vista di striscio, per non parlare della pastorale familiare per la quale ho nutrito e nutro un'allergia a pelle. Solo più tardi ho letto, scoprendovi passi di straordinario spessore, sia il libretto edito nel 1970 dall'A.V.E. (è il n. 61 dell'aveminima, la collana che segna il rinnovamento mentale nella Giac) che raccoglie con il titolo *Riflessioni sulla teologia post-conciliare* un ciclo di conversazioni tenute alla radio vaticana, sia *Gli sposi servi del Signore: il mistero degli sposi cristiani nella chiesa e nella società* del 1979 per le EDB: ma ciò riguarda il tempo in cui le mie barriere di diffidenza nei confronti di don Germano si sono via via dissolte, e quel suo "giocare con la parola" diventò per me un modo di essere serio e decisamente rispettoso del "buon Dio".

5. Non so individuare il momento, ma all'inizio degli anni Ottanta comincio a incontrare don Germano in tutte le iniziative in cui è impegnato sia con "Esodo", sia come presidente della Querini, con un gruppetto sui problemi dell'ermeneutica. E nel cogliere il suo fisico provato e sofferto ho apprezzato ancor più la generosità con cui si rapportava a tutti, tant'è che perfino il fare colazione dopo la messa domenicale a San Giorgio degli Schiavoni, in un bar-pasticceria di Sant'Antonin, mi divenne caro, perché percepivo che lui lo viveva come un prolungamento del nostro stare a messa. La sua malattia mi divenne prossima, l'incontrarlo per strada, quando andavo a scuola, insieme a suo fratello Aldo, sorridente e sospeso, me lo rendeva una presenza trasparente, mi costringeva a fare i conti con una realtà altra e oltre. Di questo suo modo di rapportarsi sperimentai tutta la valenza alla fine dell'83, quando fu uno dei principali animatori del manifesto degli intellettuali veneti "per una cultura di pace". Era nato come una delle tante iniziative in cui passi più tempo a raccogliere firme di prestigio che a comunicare: don Germano fu uno dei pochi che non si ritenne pago di aver firmato un testo diffuso in migliaia di copie, ma si spese e si rese disponibile per tutte le iniziative che riuscimmo a mettere in piedi, veniva anche se alla mattina era stato per molto tempo in ospedale e io non lo sapevo.

6. Non ho goduto della confidenza dell'amicizia, ma solo di qualche tratto di apertura che nel tempo dopo la sua morte mi ha dato molti frutti, resi chiari dalla lettura del suo *Sul confine* del 2001.

Dal 1975 - data del nostro matrimonio, momento in cui abbiamo conosciuto don Germano e ci siamo fermati nell'ascolto delle sue riflessioni, della sua capacità di esprimere, far amare e approfondire i concetti dell'amore coniugale: incontri che ci aprivano il cuore e come i discepoli di Emmaus ci facevano dire "mentre parlava ci ardeva il cuore" e cresceva in noi l'amore e la gioia del vivere la vita matrimoniale - siamo, da subito, diventati i discepoli che annunciavano agli altri "abbiamo incontrato un sacerdote che parla dell'amore coniugale in modo particolare, andiamo, venite a sentirlo".

Ci faceva piacere e meraviglia sentirlo parlare con tanto fervore ed entusiasmo del matrimonio: pensavamo che a parlare con tale slancio, convinzione e proprietà potesse essere solo una coppia sposata... allo stesso tempo eravamo talmente assetati che accorrevamo a quella fonte a bere acqua fresca e zampillante.

Dobbiamo molto a lui, siamo riconoscenti per quello che ci ha trasmesso, fatto vivere ed invitato a testimoniare. Abbiamo avuto poi il dono di poterlo ritrovare più volte negli incontri che andavamo facendo con un gruppo di coppie. Lui veniva ogni volta che poteva, in treno da Venezia a Milano, solo per condividere con noi riflessioni sulla spiritualità matrimoniale. Gli incontri si tenevano alla sera e andavano avanti fino a notte inoltrata. Nelle serate invernali a noi che pur risiedevamo in città costava spostarci con il freddo e la nebbia, ma, vinta la pigrizia, ritornavamo pieni di gioia e di consolazione. Una volta in particolare ci siamo rivolti a lui per un consiglio: ci avevano fatto una proposta alquanto impegnativa e desideravamo essere confortati e consigliati dal suo parere. Ricordiamo con quanta affabilità si mise a disposizione nell'ascolto, nel partecipare e condividere questo nostro problema, come ci incoraggiò e ci diede alcuni spunti per leggere, conoscere la volontà del Signore, discernere e valutare la proposta e poi affidarsi a Lui.

Non nascondiamo che all'uscita del libro sugli ultimi anni di don Germano ci venne spontaneo auspicare ed augurare che la Chiesa potesse indicare a modello ed esempio questo sacerdote per il suo impegno e la sua testimonianza.

Papa Giovanni Paolo II ci aveva abituati a venerare persone che avevamo incontrato e conosciuto nella nostra vita ed il cui stile di vita ci aveva edificato: è più facile chiedere una loro intercessione, impegnarsi a seguire il loro esempio, approfondire la loro scoperta ed il loro messaggio sull'Amore a Dio.

Nulla ci impedisce di invocare don Germano e chiedergli di intercedere per noi, presso il Signore, grazie particolari per vivere in pienezza il nostro matrimonio. In occasione di questo anniversario auspichiamo che si possano nuovamente mettere in circolo i suoi pensieri ed i suoi scritti.

Un grazie al Signore per questo sacerdote che ci ha voluto donare ed una preghiera di suffragio.

Elisabetta Andreatta

No, non sono pazza... forse lo sarei diventata se non avessi incontrato la Parola ruminata da don Germano attraverso la lettura della sua biografia "Sul confine". Alla fine di questo incontro mi sono ri-trovata "ubriaca" dal desiderio di vivere grazie a ciò che ho trovato indicato con chiarezza: amare l'amore che sgorga dalla Croce.

Si dice che la nostra vita è una matassa ingarbugliata e io spesso mi sono sentita tale, ma oggi alla scuola di don Germano ho cambiato prospettiva e spero di ricordarmelo in vita.

Lui si esprime così: "La nostra vita è come un tappeto. Alla fine si rovescia e ne esce un bellissimo disegno. Solo in cielo sarà possibile vederlo e capirne il significato. Il Cristo a cui siamo destinati, pur di averci, trasforma ancora oggi la sua incarnazione in redenzione e il suo amore in un amore che ripara i rifiuti degli uomini al Padre. Anche noi siamo chiamati a dargli una mano perché il suo *consummatum est* continui a percorrere tutte le strade del mondo".

Ecco il passaggio che mi ha aiutato a fare don Germano: dal gomito di una vita stereotipata entro obsolete affermazioni negative, moraleggianti, spersonalizzate, al tappeto di una vita disegnata in una chiamata alla gioia dell'essere creatura nuova in Cristo (2 Cor 5,17). Con un "supplemento d'anima" da vero maestro dello Spirito ed appassionatamente umano don Germano dice: "Il nostro 'esserci' non dipende da fuori, ma da dentro, dal cuore che abbiamo, dalla volontà che ci porta a decidere, dalla sensibilità che prepara e stimola la nostra sintonia".

Così mi ha portato a scoprire la nuova vita nascosta nel momento presente, vita che attende con ansia di nascere. Vita vera che è sempre una risposta alla chiamata di Colui che è Dio-con-noi.

Non vorrei far dire a don Germano cose che lui non intendeva dire, ma è troppo affascinante ciò che lui stesso diceva "la confidenza... è una testimonianza... un vangelo... buona notizia... che preannuncia con i fatti che Dio è il Signore dell'amore e del perdono"... come si può tacere?

Ecco secondo me alcune parole chiave del suo messaggio (secondo la mia povera lettura esistenziale e psicologica):

**Povertà:** è non perdere l'equilibrio interiore perché offesi dalla disattenzione e disimpegno mascherato di molti. Io l'ho interpretata come necessità di uscire dalla mentalità manageriale d'oggi per imboccare la strada della coerenza e delle posizioni eticamente corrette e senza sbavature.

**Saper perdere per essere liberi:** da noi stessi e dall'essere noi il nostro problema. Questa è conversione, così da diventare luogo di grazia per molti ed essere persona propositiva e coraggiosa soprattutto nella verifica, così da entrare nell'ottica del "prendersi cura".

**Diaspora:** siamo sempre fuori posto, a causa delle nostre fragilità e a motivo della nostra attesa di essere

nella pienezza di Dio. È un invito ad imparare a comprendere i drammatici dilemmi umani ed essere esperti nell'aiuto dell'altro con sensibilità, senza sostituzioni o violazioni, frutto di un vissuto e non di teorie apprese. **Responsabilità:** pulire il cuore dalle intossicazioni e stanchezze causate dalle nostre incertezze. Per tessere il nostro tappeto bisogna saper superare le difficoltà personali o essere aiutati a farlo, altrimenti ci piangiamo costantemente addosso!

**Saper guardare avanti:** verso il futuro che è il tempo dello Spirito. Qui mi pare che don Germano nella sua esperienza e nella sua amicizia con suor Franca, abbia attivato questi interventi: dare speranza che il cambiamento è possibile e dimostrarlo; senso dell'umorismo per saper sopravvivere alle situazioni drammatiche della vita; darsi e dare tranquillità per una sapienza spirituale che purifica la vista e l'interpretazione della storia (la preghiera, l'aiuto della riflessione meditativa, il richiamo alla Parola).

Per me questo è un concreto itinerario educativo per guarire interiormente.

La vita è amore a va riconosciuta. La via dell'amore è il modo cristiano per condividere con gli altri le speranze nella misericordia del Salvatore, è aprirsi a Lui e sentirsi da Lui interpellati per condividere l'ebbrezza della vita e la passione per l'uomo.

Che colpo! I nostri nemici sono proiezioni esteriori che riflettono quello che non riusciamo a sopportare dentro di noi e perciò disprezziamo anche negli altri (teoria junghiana).

Don Germano è un esperto in questo campo, lui ecumenico e seriamente impegnato a vivere pienamente l'invito divino: "siate uno" – dice - "I fratelli ce li dona il Signore e noi li dobbiamo accettare". E ancora ci invita a vivere "qualsiasi situazione come dono ricevuto e rimesso in circolazione".

Questa è per me la teoria della motivazione (quella autentica e non bigotta) secondo cui le persone si aiutano vicendevolmente, magari anche ferendosi, ma sempre implicate in un processo di aiuto reciproco.

Ciò è quanto ho personalmente avvertito con don Germano amico (mai visto) e guida sicura ed esperta della misericordia e del perdono. Mi ha accompagnata a liberarmi dall'attivismo e dal volere tutto subito, dalla frenesia del successo, dal desiderio di vincere; mi ha accompagnata ad una progettualità che non ha bisogno di sostanze dopanti per essere vissuta perché scoperta nell'armonia integrale sgorgante dall'amore vero che va oltre il sé e si espande nella dolcezza dell'incontro aperto agli altri.

E poi diciamo che i miracoli non accadono! Provate a passare dalla posizione della matassa ingarbugliata alla visione del tappeto... sentirete il brivido della vita correre lungo la spina dorsale.

Con Lui (Dio) siamo sempre a casa. Dio è sempre l'inedito e la sorpresa qualifica ogni suo intervento, parola di don Germano.

Paola Bottalla

Un ricordo di strada.

Don Germano lo vedevo così, come insegnante al Foscarini più di quarant'anni fa, arrancante ma sempre in movimento, grassotto, stempiato, con gli sguardi acuti come spilli sotto i grossi occhiali neri, non il volto smagrito degli anni più tardi. Ero allora un fascio di nervi, non sapevo cosa fare della mia vita, me ne sarei liberata volentieri, ma da una parte non è una cosa semplice da fare in maniera pulita, dall'altra pensavo che se uno vuol buttarsi via, tanto vale che lo faccia rendendosi utile agli altri. Ero agnostica e mi difendevo con il distacco e l'ironia da tutti i contatti potenzialmente impegnativi e dolorosi. Cristo mi sembrava una figura affascinante, perdente e silenziosa. Concordavo con l'Inquisitore sulla naturale cattiveria e stupidità umana.

Una volta, in classe, don Germano parlava della necessità di tenere insieme anche a fatica i cocci dei rappor-

ti familiari difficili e, siccome sprizzava umanità da tutti i pori, non riuscii a tacere, a ripetermi: "Tanto non capisce niente, predica per ragioni d'ufficio". Mi alzai, gli risposi con rabbia che non sapeva di che cosa parlava, e scappai a rifugiarmi in bagno a piangere. Lo trovai poi fuori ad aspettarmi, e iniziò un dialogo che andava un po' dappertutto, dai rapporti con il padre a Voltaire, dal futuro a Kierkegaard... Ero felice di scoprire che il cristianesimo non era una gabbia troppo stretta, anzi non era una gabbia, ma una strada, su cui allora ho cominciato a camminare.

La strada è lunga, e ho avuto tanti compagni di viaggio. Ho imparato a riconoscere la voce, i gesti, la presenza che riscalda il cuore di quel Cristo che mi pareva silenzioso e impotente, e "lo saluto quando lo incontro, e benedico quando capisco", come dice Gerard Hopkins, un poeta inglese cui sono affezionata, e che ha avuto un incontro travagliato e folgorante con la fede. Ma ho cominciato a capire tramite la testimonianza religiosa e umana di don Germano.

SAGGI



## GLI SPOSI CRISTIANI NEL PENSIERO DI DON GERMANO PATTARO

Silvio Zardon

Questo testo si rifà direttamente a molti dattiloscritti relativi alle relazioni e conversazioni di don Germano Pattaro sul tema del "matrimonio cristiano e della famiglia", e anche ad alcune sue pubblicazioni come: *Gli sposi servi del Signore* (EDB, Bologna 1979), *Fidanzamento e matrimonio come esperienza di fede* (Morcelliana, Brescia 1978), *Per una coscienza cristiana del matrimonio* (Quaderni di Pastorale giovanile, Venezia 1972). Esso riporta, dunque, le parole stesse di don Germano.

Inoltre, lo stile e il linguaggio di don Germano, qui evidenti, mettono in luce che quanto egli proponeva - sempre denso di contenuto teologico e pastorale - ai moltissimi suoi interlocutori - e quanti anche di altre Chiese in Italia! -, e in primo piano ai partecipanti ai "Gruppi di Spiritualità Familiare", veniva anche dal vissuto quotidiano di sposi cristiani, da questa loro esperienza, che don Germano ben conosceva ed apprezzava e che, in un certo modo, diventava parte rilevante del suo parlare.

Si può così affermare che, in tale modo, già dagli anni cinquanta, molti di quegli sposi della nostra Chiesa cominciarono a sentirsi sollecitati ad approfondire il senso "teologale" della loro esperienza di sposi cristiani e gradualmente a farsi essi stessi parte attiva di un'impresa che, nella prospettiva aperta dal Concilio Vaticano II (cfr. LG 33-38), non riguarderà soltanto gli "specialisti della ricerca teologica", per essere sempre più essi stessi, insieme con tutti i battezzati e con i Pastori, punto di riferimento per la comunità cristiana e civile per il Regno, secondo il progetto di Gesù Cristo.

Ed è quanto mi propongo di mettere in luce con le seguenti tre note.

### *Gli sposi sono di Dio*

Chi si sposa, "si sposa nel Signore": per Paolo il matrimonio non è in alcun modo una sistemazione di tipo morale e sociale, è anzitutto un "appuntamento" di Dio, un luogo dove incontrarlo, un tempo di grazia. Una scadenza per una "comunione", dove Dio celebra e manifesta amore, con quell'uomo e quella donna che si amano di un "amore sponsale", non solo "sentito" (l'evento del "dono" dell'innamoramento), ma finalmente scelto e deciso.

Il matrimonio è perciò una "vocazione" che viene dall'Alto; non è dovuto, il matrimonio, semplicemente al fatto che quasi tutti gli uomini e le donne si innamorano e poi si sposano, alle scadenze usuali, scontate, quasi meccaniche della vita. È la "sorpresa" di un Dio che raggiunge l'uomo dove egli sta, e gli dà d'incontrarlo dentro l'esistenza che egli vive, lì dove la vita dell'uomo è pienamente umana, cioè capita e liberamente scelta.

È la Scrittura a rivelare che Dio si dispone all'uomo "fin da prima della creazione del mondo"; lo confermerà Gesù anche con i suoi atteggiamenti, raggiungendo l'uomo nelle situazioni datate della sua condizione personale, sociale e religiosa. Dio ama abitare dove gli uomini abitano e non altrove; Dio va all'uomo, per essere con l'uomo nel cuore stesso della sua storia. Così avviene anche per il matrimonio: Dio fa visita

agli sposi nel loro matrimonio, a questo appuntamento egli non vuole mancare, perché fa parte della comunione d'amore instaurata dal Signore con ogni cristiano già dal momento del battesimo.

Il matrimonio, di conseguenza, chiede agli sposi di essere prima di tutto uomini di fede, così che in questo matrimonio essi dovranno testimoniare che la volontà di Dio è decisiva per il loro amore coniugale. Non certo una volontà di controllo, liberatrice invece, e fonte di salvezza. Nella consapevolezza dei valori in gioco, che si esprimono certamente secondo l'etica e il costume dell'uomo, ma nel filtro sanante della Pasqua di morte e risurrezione di Gesù Cristo, così da esserne l'"annuncio" proclamato attraverso l'esistenza.

Per questa fede, che ispirerà la loro vita coniugale, gli sposi vivranno come "uomini di Dio", non per essere diversi, bensì per stare nella condizione coniugale di tutti, ma con uno "spirito nuovo". Se la vocazione che li riguarda viene da Dio, essi sono chiamati a testimoniare in concreto qual è l'origine del dono ricevuto. L'amore coniugale dovrà divenire "segno" e "profezia" del Signore, così che, consapevoli ma anche nello stesso tempo stupiti, loro per primi, che in questo amore Dio si faccia strada verso di loro e verso gli uomini tutti, gli sposi si impegneranno nel loro amore con onesta tranquillità, certi che l'amore umano uomo-donna e l'amore di Dio si incontrano nel luogo fragile dell'amore umano, non altrove.

La fede apre il cuore alla meraviglia di questo curvarsi di Dio sulla condizione creaturale delle sue creature, sull'amore dell'uomo e della donna: secondo il significato della logica del "servo inutile" che, riferita al matrimonio, mette gli sposi in grado di sapere che il loro amore, che è talvolta inutile o debole a causa loro, diventa "servizio" di grazia e di salvezza a causa del Cristo della croce. Una fede che chiede "povertà" e la dichiara: non per masochismo o disprezzo verso l'amore coniugale, ma per celebrare, da dentro questo amore, l'attenzione di Dio a suo favore. Povertà, quindi, come espressione di un amore che "serve", piena di ottimismo cristiano, che configura positivamente la vita della coppia sul realismo della speranza.

Questa fede degli sposi è possibile solo se il loro amore, ancorato "in partenza" a Cristo, essi lo vogliono sempre e solo sull'asse di lui, nel quale il Padre ha sottoscritto l'alleanza definitiva con gli uomini. Sicuri quindi di non essere abbandonati a loro stessi, nella fatica responsabile dell'esistenza quotidiana, sia privata che pubblica. Contando su di Lui, su colui dal quale viene la salvezza all'uomo e, quindi, anche la salvezza sponsale, e mettendo la fede a principio normativo della vita matrimoniale e familiare, per inoltrarsi nella testimonianza alla quale Dio la chiama.

L'amore appartiene a Dio, che lo ha donato e, per il sacrificio del Figlio Gesù sulla Croce, lo ha liberato. Ma è un amore che rimane sempre "dono" suo, che però egli non impone: all'uomo e alla donna, non subirlo, ma liberamente accoglierlo e sceglierlo. In questo modo i coniugi diventeranno ministri di un sacerdozio che offre al Signore della pace e della riconcilia-

zione un amore cosciente dell'attenzione di Dio aperta su di esso.

### *Il sacramento del matrimonio segno dell'amore trinitario di Dio per tutti gli uomini*

Lo Spirito di Cristo è Spirito di amore, un amore che "serve" e mai un amore di "potenza". "Servo" è Cristo stesso. Egli non chiede mai all'uomo qualcosa che egli non abbia praticato per primo.

Anche gli sposi sono chiamati a possedere lo "Spirito" del "servizio". Lo Spirito è l'amore stesso di Dio, divenuto dono all'uomo. Stare nello Spirito significa, allora, abbandonare la logica del possesso in ogni sua forma, secondo la logica dell'umiltà evangelica di Maria, che proclama, nell'obbedienza alla parola del suo Dio, di essere la "serva del Signore".

I coniugi saranno "servi" dentro questa stessa obbedienza. Il che vuol dire che vivranno in maniera deprivatizzata, tenendo pronto il loro matrimonio al "compito ecclesiale e sociale" al quale Dio lo chiama. Non lasciando mai che la pesantezza delle cose e dei progetti diventi l'illusione di una presunta sicurezza, fondata sul ritmo dell'avere. Per non farsi, appunto, servire, invece che servire a causa delle molte cose accumulate, che "possiedono" il cuore ed esigono di essere servite. Spirito di servizio, quindi, ma dentro alla vita coniugale di coppia e familiare.

Chi serve deve avere il cuore libero, secondo l'avvertimento di Gesù che è impossibile "servire a due padroni". La chiamata di Dio alla libertà avverte che essi possono trovarla solo in lui e non in loro stessi. Il non fidarsi di sé, esprime davanti a Dio questa consapevolezza. Non per subirla ma per superarla continuamente nella speranza.

Libertà e povertà scandiscono così il ritmo della spiritualità dei coniugi, come esercizio sempre più maturo della fede, ma anche nell'esercizio quotidiano dei propri compiti e dei doveri. Il servizio coniugale diventa in questo modo illuminato, contro gli egoismi che si insinuano continuamente. In questo modo il servizio viene dall'amore e sarà il nutrimento stesso della vita coniugale. Viene dalla prospettiva evangelica del "perdersi per salvarsi", perché l'amore stia sempre in fedeltà a se stesso.

### *Il servizio degli sposi cristiani nella comunità ecclesiale e civile per il Regno*

Gli sposi non sono soli; il matrimonio non è uno spazio umano che comincia e termina in se stesso; ha il suo luogo cristiano, la comunità ecclesiale, ad essa è destinato. Gli sposi sono discepoli del Signore chiamati a far circolare il loro dono, senza mai trattenerlo, con l'impegno a renderlo sempre comunicabile e comunicato.

Gli sposi saranno, perciò, degli uomini di Chiesa, non degli ecclesiastici, ma protagonisti attivi nella e della vita comunitaria. Concretamente la vita di fede è innanzitutto una vita ecclesiale, nel senso che nella comunità essi hanno ricevuto la fede, in essa sono stati interpellati dalla Parola di Gesù, che continuamente li

visita nei "segni" sacramentali, onde inviarli in mezzo agli uomini. Chi pensa di essere cristiano a lato della Chiesa o nonostante la Chiesa, non ha ancora inteso che la conversione non è un percorso individuale dell'uomo a Cristo. Cristo lo chiama con coloro che sono già chiamati e lo visita assieme ai "suoi", così lo incontra sempre e solo in compagnia di coloro che sono salvati dalla sua Pasqua. È dato, infatti, di stare in e con Cristo, lì dove "due o tre si raccolgono nel suo nome". La Chiesa non è un appoggiarsi ad una associazione o organizzazione, né, al limite opposto, un rendersi indipendente rispetto ad essa.

Gli sposi stanno al suo interno e vivono della sua ricchezza di grazia, che attraversa il loro matrimonio per la "comunione" che lega tra loro, in comunità, tutti i battezzati, i discepoli del Signore. Avranno, quindi, una fede che ama la Chiesa, così da riconoscersi nel suo temperamento e nei suoi scopi. Non passivamente, acritici o infantili. Ma attivamente, perché essi non solo sono "della Chiesa", ma anche e soprattutto perché "sono la Chiesa", a causa del loro battesimo e, come coppia, a causa del loro matrimonio. Nella Chiesa, guidata dai Pastori che rendono presente Cristo e l'autenticano, ha un posto la loro parola originale e competente, essi vanno ai sacramenti da protagonisti, praticano la carità secondo il carisma proprio ed esercitano la evangelizzazione e missione come titolari di un diritto-dovere.

Il matrimonio è nelle loro mani, nel senso che sono le stesse mani della Chiesa, la quale, nel matrimonio, riconosce il dono di Dio, dono ricevuto perché, tramite loro, sia custodito, vissuto, annunciato. Maturare una mentalità ecclesiale, per gli sposi, significa allora mettere la vita della Chiesa al centro del proprio matrimonio. Ciò sarà possibile se si impegnano a qualificare la loro esistenza in questa direzione, in maniera chiara e decisa. Valorizzando la vita liturgica, missionaria, di carità, così che l'esistente quotidiano del tessuto della vita coniugale e familiare - il costitutivo della Chiesa domestica - entri nella vita della Chiesa e la vita della Chiesa entri nella realtà della vita degli sposi e della loro famiglia. Bisogna allora pensare alle scadenze sacramentali dei figli, alle responsabilità pastorali nei confronti degli sposi e dei fidanzati, alla catechesi dei bambini.

Allora, dal significato ecclesiale del sacramento del matrimonio deriva la rete di legami che salda la comunità sponsale alla comunità ecclesiale secondo il progetto del Signore: le due comunità non sono pensabili separatamente. Non quindi per un riconoscimento esterno, con il quale la Chiesa promuove il matrimonio a "soggetto" pastorale e missionario. Ma per la fedeltà a se stessa, perché nella misura in cui la comunità dei credenti è attenta ai doni che costituiscono la sua vita, non può che incrociare anche il matrimonio, quale dono emergente e pieno di qualità che le viene dal Signore. Il luogo e il tempo degli sposi sono il luogo e lo spazio di tutti, che il Signore affida ad ognuno, e quindi anche agli sposi, ai quali in questa destinazione sono affidati dei compiti a cui Dio li chiama.

Un loro primo impegno, all'interno della comunità ecclesiale, è discernere i "segni" di Dio, che è all'opera in mezzo agli uomini misteriosamente ma realmente, e opera con la forza liberante del suo Spirito. Si tratta di un "guardare" critico e pieno di responsabilità.

In questo modo gli sposi si tengono pronti per l'annuncio del vangelo che risuona attraverso loro sull'amore uomo-donna, sul matrimonio e sulla famiglia. L'annuncio lo faranno non con superficialità ma convinti e competenti, perché gli uomini cui il vangelo è rivolto sono loro stessi per primi, uomini come tutti, nelle stesse situazioni di tutti, di ogni altro. In questo modo la parola di Dio si mantiene nello stesso amore lieto con cui il Signore la dona, perché a sua volta sia donata nella testimonianza agli uomini, esprimendo il loro amore, per l'attenta conoscenza con cui vengono incontrati.

La stessa attenzione coinvolge gli sposi cristiani verso gli uomini tutti, perché Dio dà ad essi di essere testimoni del Regno, che si realizza come incontro operativo concreto della Chiesa con il mondo.

Il modo di essere della Chiesa e del cristiano chiede agli sposi di collocarsi non davanti agli uomini, ma con loro, in mezzo a loro, per loro. Essere in mezzo agli uomini, senza confondersi per non svendere il Dio della salvezza, facendolo diventare la copertura dei loro progetti. Non confondersi non significa, allora, essere socialmente, civilmente, culturalmente "diverso"; significa, invece, vivere, in nome di Cristo, intera la propria umanità, così da diventare solidali con l'uomo, per mettere in circolazione ogni valore secondo la logica di Cristo, impegnati a difendere l'uomo, perché non sia mai svenduto dal potere altrui, in ogni sua forma. Un servizio, quindi, davvero umano, libero da equivoci, teso al processo di liberazione dell'uomo. E proprio al modo stesso di Gesù, il quale - come dice l'apostolo Paolo - è entrato nello spessore dell'esistenza umana, così da essere riconosciuto dagli uomini "come uno di loro" (cfr. Fil 2,7).

Ancora, gli sposi cristiani nell'espletare questo loro compito, avranno attenzione a non voler calare dal di fuori i principi evangelici sulla realtà del matrimonio degli uomini. Essi devono sapere che il loro amore, divenuto sacramento secondo il progetto di Gesù Cristo, deve farsi riconoscere privo di gratificazioni o di sconti nei confronti della vita, senza privilegi e senza distinzioni. Il compito degli sposi potrà far accogliere il matrimonio cristiano come buono e bello e persino unico per ogni uomo e ogni donna per la testimonianza della loro fede, e non tanto e solo per la forza dottrinale o legale che lo motiva; in modo che quanto più la fede lo penetrerà e vivificherà, tanto più il matrimonio potrà diventare una provocazione permanente, che lo converte e trasforma dall'interno della sua esistenza concreta. La fede, infatti, non può mai stare a lato dell'esperienza. Attraverso le persone che vivono di essa, la fede deve diventare norma resa visibile dall'umanità personale e personalizzante dei cristiani. Il che vuol dire che la qualità umana del matrimonio dovrà far risaltare, a causa della fede di cui vive, con la spinta

critica della conversione, l'intera vita matrimoniale. Solo così il matrimonio dei cristiani sarà in grado di capire e di servire il matrimonio che è di tutti.

Il "segno profetico" del matrimonio sacramento è l'amore dell'uomo e della donna: in questo amore umano e attraverso di esso Dio attualizza nel tempo degli uomini il suo patto pasquale. Su di esso vigila una volontà esplicita di Dio e un appello missionario nei confronti di tutti gli uomini. Venir meno a questo amore è venir meno alle attese di Dio e a quelle dei fratelli.

Tutto ciò comporta uno stile di esistenza coniugale precisa e fedele. Certo si tratta di un amore umano quotidiano, esposto alla banalità, alla debolezza, alla sprovvedutezza. I coniugi cristiani non sono in una condizione diversa dagli altri, il sacramento non è un vaccino, non crea spazi asettici e sicuri, ma fa entrare gli sposi dentro il tessuto della vita coniugale, per praticare l'accogliersi, l'accettarsi, il condividere, il rispettarci senza mai arrendersi alle difficoltà. E ancora: il praticare la speranza, il perdono, il dialogo nella pazienza non omogenea dei tempi interiori e personali diversi. Puntando decisamente a costruire la dimensione di "coppia", che permetterà ai cristiani la scoperta della densità umana e personalizzante dell'amore di coppia, convinti che ciò non solo è possibile, ma è reale e concreto. E permetterà loro di darne testimonianza al livello stesso nel quale gli uomini sperano di vivere questo amore, fin dal primo suo aprirsi nell'evento dell'innamoramento, per dimostrare con i fatti che questa speranza è fondata e realizzabile, così da smentire il cinismo amaro di quanti non credono più a questa possibilità, a causa di una società il cui costume pubblico svende, falsifica e smentisce il matrimonio desiderato dagli uomini.

Il tutto vissuto secondo la logica appunto del dono e

non del diritto, per non cedere alla logica degli obblighi e dei ruoli.

Dunque, compito degli sposi è vivere il matrimonio come il luogo dove l'amore matura la sua compiutezza e la esprime: il che vuol dire che il matrimonio-legge o il matrimonio-contratto non può sostituire l'amore-dono. La priorità dell'amore, così recuperato, deve far riflettere sul fariseismo mistificante che copre il suo fallimento, secondo una tradizione della cosiddetta "liberazione dell'amore", a difesa dell'apparenza sociale e ignara della sostanza personale e interpersonale dei valori. Una tradizione che autorizzava la trasgressione, purché il principio non subisse violazioni. Un processo, quindi, di autenticazione dovuta e non rimandabile. Il compito degli sposi cristiani si apre anche alla società civile nel momento in cui essa sta prendendo coscienza che l'essere coniugi e l'essere genitori non è un punto d'arrivo di un processo biologico, psicologico o giuridico, che fa scattare competenze e impegni, come risultato dell'età. La qualità umana del matrimonio e della famiglia, non si può improvvisare: essa è l'esito di una responsabilità chiesta dalla società.

Per questo, ad esempio, esistono oggi gli organismi dei "Consultori matrimoniali e prematrimoniali". Un luogo sociale di promozione umana a favore di una qualità nuova di esistenza civile: per ritrovare responsabilità e corresponsabilità personale e interpersonale della coppia, per un ricupero consapevole dell'identità coniugale. I cristiani sposati devono prestare attenzione a questi organismi, o per entrarvi con competenza professionale, o dall'esterno con una serie di presenze tutte da inventare. Si tratta di organismi chiamati a prestare un servizio sociale, ed è la comunità civile che li gestisce; per questo devono poter contare anche sull'apporto della comunità ecclesiale.



ECUMENISMO

## LA SETTIMANA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI\*

SERMONE DELLA PASTORA ALMUT KRAMM  
(1SAM 1,1-18)

Care sorelle, cari fratelli,  
è una strana contraddizione essere qui, in questa basilica grandiosa di San Marco famosa in tutto il mondo, in questa splendida città di Venezia famosa in tutto il mondo e allo stesso tempo parlare di quel testo che abbiamo appena sentito: cioè l'inizio dei due libri di Samuele.

Poiché con questa narrazione non ci troviamo proprio al centro del mondo, ma, al contrario, ai margini, in una zona remota, pur descritta precisamente: a Rama, una città della regione montuosa di Efraim. E non ci troviamo neppure in un ambiente nobile, signorile, ma piuttosto presso una famiglia di cui non sappiamo molto: il marito Elkana presenta, sì, un elenco impressionante dei suoi antenati ed ovviamente è un uomo

pio, che regolarmente frequenta il santuario per offrire in sacrificio, e conosciamo i nomi delle sue due mogli, Anna e Peninna. Niente di spettacolare fin qui, niente di grandioso. Ma in seno a questa famiglia si consuma una piccola tragedia, perché una delle mogli, Anna, non ha figli, e ne soffre tanto - un tema, del resto, che attraversa la Bibbia quasi come un filo rosso.

E proprio questa *piccola* storia familiare è il punto di partenza per una *grande* storia. I libri di Samuele abbracciano il periodo della nascita, in Israele, della monarchia - istituzione molto discussa - cioè il periodo dello stesso Samuele, giudice e profeta, e dei primi due re, l'infelice Saul e il grande Davide; un periodo chiave per la storia d'Israele e, in fin dei conti, anche per i cristiani, perché dalla stirpe di Davide nascerà Gesù. Secondo me è importante, proprio negli incontri ecumenici, ascoltare anche i testi dell'Antico Testamento: essi ci ricordano che la questione ecumenica com-

prende anche quella del rapporto dei cristiani con gli ebrei, e non solo i rapporti delle varie chiese tra di loro. Proprio i due testi di stasera ci consentono di capire come il Dio dell'Antico Testamento sia lo stesso del Nuovo; un Dio che interviene in modo suo proprio nel mondo, in situazioni diverse con risposte diverse, ma con il medesimo atteggiamento.

Dunque, mi colpisce sempre come la Bibbia riesca a coniugare il grande e il piccolo. Gli eventi piccoli/privati/familiari non sono insignificanti per l'andamento della storia. Il dolore di una donna non è insignificante. Le grida dei sofferenti senza nome non sono insignificanti per Dio. Per noi invece le cose sono scontate, finite, caso chiuso, perché abbiamo le nostre esperienze e anche la nostra *routine* che ci dice come andranno. Questo include la *routine* ecumenica: ogni anno una settimana in gennaio, una settimana bella e intensa, incontri che si svolgono in ambiti splendidi e grandiosi come stasera oppure in ambiti più modesti in altre serate, una settimana che ogni anno commuove anche me; eppure mi chiedo se ci lasciamo davvero sorprendere in questa settimana, se siamo aperti al nuovo.

La Bibbia ci mette a confronto con persone che non si lasciano intimorire dalle cose scontate, dai casi chiusi, come la nostra Anna, la quale ostinatamente continua a credere che la sua situazione disperata si possa trasformare in gioia e felicità, perché ha una fede indistruttibile nella forza rinnovatrice di Dio.

Quante volte nella Bibbia la svolta parte proprio dalla sorte di una donna (anche se poi i nomi dei figli maschi, come Samuele, diventano molto più famosi di quelli delle donne stesse).

E c'è di più: la svolta parte dalla sofferenza di una donna. È il caso di Sara, di Rachele, di Anna, di Elisabetta, di Maria. Ad eccezione di quest'ultima, tutte hanno a che fare con il tema della sterilità, ed anche la gravidanza di Maria è quantomeno insolita e straordinaria. Comunque, sono tutte persone da cui, in realtà, non ci si aspetta granché, persone modeste, ma nello stesso tempo persone che non si arrendono, che non si rassegnano, bensì si aprono a cose nuove e sorprendenti, si mettono a disposizione di ciò che Dio vuole creare in loro. Così diventano i migliori esempi del modo di agire di Dio: partire dal piccolo, dagli angoli remoti del mondo - da Rama in Efraim o da Betlemme in Giudea -, partire con le persone che non hanno voce in capitolo, che in parte non hanno nemmeno voce, come il sordomuto nel testo del vangelo di stasera.

Colpisce che i testi per la settimana ecumenica di quest'anno abbiano tutti a che fare con la corporeità dell'uomo e della donna - magari non per caso, perché la liturgia viene dal Sudafrica, e sappiamo che nel continente africano la fede attraversa molto più intensamente e molto più direttamente il corpo, sia nella sofferenza sia nella gioia. Lì i grandi problemi della gente sono quelli direttamente legati ai bisogni del corpo: il pane quotidiano, l'acqua pulita, l'Aids. Riscoprire la corporeità della fede, così come ci fanno capire i protagonisti dei nostri testi - Anna e, nei vangeli, i sordi e i

muti, i ciechi, i paralizzati -, riscoprire la fisicità della fede: non sarebbe anche questa una delle sfide ecumeniche per tutti noi, per tutte le chiese nei paesi ricchi?

Torniamo ad Anna ed agli altri protagonisti della nostra narrazione. Troviamo tutta la gamma di reazioni umane, nel bene e nel male. La donna con tanti figli, Peninna, che insulta e deride la sua rivale; il sacerdote Eli, un po' brontolone all'inizio, che non sa nemmeno distinguere una donna in preghiera da una ubriaca, ma che è anche disposto a cambiare parere quando si accorge di aver sbagliato; e poi questa relazione commovente tra Anna ed Elkana, l'uomo che non valorizza e stima sua moglie solo per i figli che ha avuto: qui si profila un amore personale in un'epoca patriarcale in cui il marito poteva divorziare senza grandi problemi da una donna sterile. Dall'altra parte Anna, ostinatamente, non si accontenta dell'amore del marito: nella sua tristezza profonda, tra le lacrime, le è rimasta, almeno, la preghiera, ultimo rifugio. Anche se non mangia più, non è del tutto paralizzata; al contrario, la preghiera stessa la sottrae alla disperazione, alla rassegnazione al suo destino, all'ammutilire del dolore. Il suo non è un dolore muto, ha grida, lacrime, parole, anche se silenziose.

La preghiera rompe il silenzio micidiale. E paradossalmente, come Anna, si può rompere il silenzio anche in silenzio. Rompere il silenzio mi pare essere il tema centrale della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani in quest'anno: "Fa sentire i sordi e fa parlare i muti". Rompere il silenzio è già l'inizio della guarigione del corpo, nonché dell'anima. Dopo aver pregato, Anna se ne va, prende cibo, e la tristezza scompare dal suo volto, come dice il nostro testo.

Rompere il silenzio vuol dire uscire dalla trappola di essere soltanto vittima. Anna non è un oggetto passivo della propria situazione, grazie alla sua fede ed alla preghiera. Fede vuol dire aver fiducia che qualcuno ti ascolti, avere la consapevolezza che anche la mia voce conta e può cambiare l'andamento della storia.

Non per caso, nella Bibbia, sono due donne che cantano i canti più famosi e commoventi, canti di liberazione: sono proprio Anna e Maria. E non cantano solo per la loro liberazione personale, bensì per quella degli affamati, dei poveri, degli umili, dei miseri.

Unirci a questi canti forse è la sfida ecumenica più grande oggi. Amen.

OMELIA DEL VICARIO GENERALE  
MONS. BENIAMINO PIZZIOL (Mc 7,31-37)

Prima ancora di interrogarci su che cosa dice questo vangelo, a ciascuno di noi e alle nostre comunità cristiane, cerchiamo di entrare nel cuore di questa pagina dell'evangelista Marco, che abbiamo proclamato e ascoltato.

Le coordinate geografiche collocano questo episodio in pieno territorio pagano: la Decapoli.

Anche se è difficile ricostruire l'itinerario seguito da Gesù, l'intenzione di Marco è subito chiara: la sua misura non è circoscritta al solo popolo di Israele, ma va oltre.

La guarigione del sordomuto si iscrive nell'ottica di annuncio ai pagani che la comunità cristiana farà propria, ma che trova già solide fondamenta nel ministero pubblico di Gesù.

L'episodio avviene in un contesto di crescente incomprendimento e incredulità a cui non sono estranei gli stessi discepoli di Gesù, e assume quindi una evidente valenza simbolica, si inserisce in quel cammino di fede che prima di essere proposto a coloro che "sono fuori" deve essere assimilato e maturato dagli stessi discepoli, guariti dall'intervento di Gesù.

Dopo la collocazione geografica dell'avvenimento, assistiamo al racconto del miracolo che segue un andamento originale rispetto all'iter normale. Gesù infatti chiama in disparte il sordomuto e compie dei gesti che altrove non troviamo: pone le dita nelle orecchie del sordo e tocca con la saliva la lingua.

In questo modo Gesù esprime molto bene la vicinanza, la prossimità, la presa di contatto con il sordomuto.

In ogni caso questi gesti sono una preparazione; la guarigione infatti avviene in seguito a una parola di comando, una parola performativa, la parola aramaica "effatà", "apriti".

Questa parola pronunciata con profonda commozione ("sospirò") dopo aver innalzato lo sguardo al cielo, in piena conformità alla volontà del Padre, restituisce l'uomo alla sua integrità.

Nonostante il carattere nascosto e riservato del miracolo e l'ordine di Gesù di tacere, la reazione della folla non si fa attendere; anzi, dice il testo, essa annuncia con grande forza: "Ha fatto bene ogni cosa", quasi richiamando la conclusione del racconto della creazione nella Genesi: "Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona"; l'altra espressione invece collega alla profezia di Isaia (35,5-6) "fa udire i sordi e fa parlare i muti".

Vogliamo ora chiederci che cosa la Parola di vita eterna, racchiusa dentro questa pagina evangelica, dice a noi e alle nostre comunità ecclesiali, in questa settimana di preghiera per l'unità.

Una settimana che rappresenta il momento più sentito e più visibile del cammino di conversione verso l'unità dei cristiani, proprio perché incontro di preghiera nella medesima fede trinitaria, in cui ciascuno di noi porta il proprio fratello e da lui si sente portato: "In sancta Ecclesia, unusquisque alterum portat, atque ab altero portatur".

Anzitutto, prendiamo coscienza che la nostra condizione originaria è quella del "sordomuto", la nostra persona è segnata dalla sordità e dal mutismo nei confronti di Dio e dei fratelli.

Siamo incapaci di ascoltare e perciò anche di parlare bene. Nella tradizione liturgica della chiesa cattolica, a conclusione del battesimo viene posto il rito dell'Effatà, illuminato da queste parole: "Il Signore Gesù che fece udire i sordi e parlare i muti, ti conceda di ascoltare presto la sua parola e di professare la tua fede a lode e gloria di Dio Padre".

A partire da questo dono di grazia e di guarigione noi possiamo aprirci all'ascolto autentico della Parola di Dio e di conseguenza all'ascolto delle parole degli uomini. Un ascolto libero e liberante, senza pre-giudizi, senza pre-comprensioni, un ascolto della Parola incarnata che è Gesù. Solo questo ascolto, reso possibile dal fatto che le nostre orecchie sono state toccate dalle dita di Gesù, può aprirsi all'annuncio e alla testimonianza del vangelo.

Forse il nostro cammino ecumenico di quest'anno potrebbe partire dalla consapevolezza di essere tutti nella condizione del sordomuto che viene portato all'incontro con Gesù, per essere toccati e guariti per annunciare a tutti "che ha fatto bene ogni cosa! Fa udire i sordi e fa parlare i muti".

In un *midrash* ebraico, rabbi Baal Shem racconta di un "musicista che suonava con grande passione e maestria uno strumento bellissimo e la musica rapiva il popolo a tal punto che esso era spinto a danzare estaticamente. In quel mentre, un sordo, che non udiva per nulla la musica, passò accanto e scorgendo l'entusiastico danzare del popolo pensò che dovesse essere tutto matto. Se avesse udito la musica avrebbe intuito la loro gioia e il loro rapimento e si sarebbe unito alle danze".

Il sordo che non sente è l'immagine insuperabile di questo passare accanto gli uni agli altri, con un senso di estraneità, di indifferenza, se non con un giudizio di condanna.

Solo se sapremo ascoltare la stessa Parola, quella parola che rinfranca l'anima, che fa gioire il cuore, che dà luce agli occhi, che è più dolce del miele e di un favo stillante, come recita il Salmo 19, solo ascoltando questa Parola otterremo in dono una capacità nuova di leggere l'esistenza e l'esperienza delle nostre comunità cristiane e quindi di aprirci alla lode a Dio e all'azione di grazie.

Imploriamo anche su noi l'*effatà!*

Apri i nostri cuori e le nostre menti e anche le nostre chiese troppo chiuse in se stesse, troppo preoccupate delle proprie ragioni e dei propri progetti; apri le nostre orecchie all'ascolto silenzioso e fecondo della tua Parola; apri il nostro cuore, perché sappia amare senza aspettare di essere contraccambiato.

Apri la nostra bocca, perché sappia pronunciare parole di perdono e di consolazione.

Sciogli il nodo delle nostre lingue, perché sappiamo cantare la gioia della vita e sappiamo annunciare Cristo, nostra speranza e speranza per tutti gli uomini e le donne di questo mondo.

Amen!

\* Testi del sermone e dell'omelia pronunciati nel corso della celebrazione ecumenica di preghiera tenutasi nella Basilica di San Marco il 19 gennaio 2007.



## ISRAELE: DALL'ESILIO AL RITORNO INTERPRETAZIONI TEOLOGICHE DELL'ESILIO\*

Patrizio Rota Scalabrini

Nel precedente intervento ("Appunti di teologia", n° 4/2006, pp. 12-16) abbiamo visto alcuni atteggiamenti con cui i deportati hanno attraversato la situazione di esilio a Babilonia. La sofferenza per la lontananza dalla patria e i vari interrogativi che sorgono nell'animo degli esuli - quando si evita il triplice rischio della fuga nel passato (nostalgia), della fuga nel futuro (adesione al messaggio illusorio e compiacente dei falsi profeti) e di un appiattimento nel presente adeguandosi all'ambiente, fino ad assumere pratiche idolatriche - diventano il terreno per una rinascita interiore. In altre parole, l'esilio non si esaurisce nella sua dimensione geo-politica, né nel riflesso psicologico di questa situazione nell'animo dei deportati, ma è un dato teologico, concernente il rapporto tra Israele e YHWH. Il popolo prende atto di ciò, intraprendendo un cammino di riflessione teologica sul senso dell'esilio, di conversione rispetto al proprio passato, di elaborazione di progetti per un futuro diverso, sostenuto dalla speranza della promessa divina.

Vari testi biblici e in particolare i profeti dell'esilio (Geremia/Baruc, Ezechiele, Deuterioisaia) si interrogano sul senso di tale passaggio storico del popolo di Dio, e trovano una serie di risposte sempre più capaci di andare in profondità.

### *L'esilio come sanzione*

La prima interpretazione teologica dell'esperienza esilica è attinta dalla tradizionale teologia dell'alleanza, per cui l'esilio, con la perdita della terra e dei suoi beni, significa il compiersi della maledizione per le trasgressioni del patto. Il Signore, di fronte ad un Israele recalcitrante e disobbediente, sembrerebbe rifiutare la partnership e, per questo, disperde la comunità fino a portarla quasi al punto di annullamento. È questa la tesi sostenuta dalla scuola deuteronomistica, ma accolta in vari passi dei profeti sopra segnalati. Basti qui leggere alcuni passaggi di Dt 29, dove sinteticamente si esprime la tesi dell'esilio quale punizione per le trasgressioni contro il patto con YHWH:

Diranno, dunque, tutte le nazioni: Perché il Signore ha trattato così questo paese? Perché l'ardore di questa grande collera? «E si risponderà: Perché hanno abbandonato l'alleanza del Signore, Dio dei loro padri: l'alleanza che egli aveva stabilita con loro, quando li ha fatti uscire dal paese d'Egitto; perché sono andati a servire altri dei e si sono prostrati dinanzi a loro: dei che essi non avevano conosciuti e che egli non aveva dato loro in sorte. Per questo si è accesa la collera del Signore contro questo paese, mandandovi contro tutte le imprecazioni scritte in questo libro; il Signore li ha strappati dal loro suolo con ira, con furore e con grande sdegno e li ha gettati in un altro paese, come oggi (Dt 29,23-27).

Si pensi poi agli oracoli di accusa e di condanna di Ezechiele, dove la stessa gloria di Dio abbandona il tempio e va in esilio, perché non sopporta più di vivere in mezzo a un popolo dedito alle pratiche idolatriche e aduso all'ingiustizia. In definitiva, in quest'ottica teologica, la condizione dell'esilio è quella che, rivelando gli effetti, manifesta la vera causa della deportazione, e cioè il peccato profondamente radicato nel popolo di Dio (Ger 13,23-24: "Cambia forse un Etiope la sua pelle o un leopardo la sua picchiettatura? Allo stesso modo, potrete fare il bene anche voi abituati a fare il male? Perciò vi disperderò come paglia portata via dal vento del deserto").

### *L'esilio, pedagogia divina per la conversione*

Tuttavia, vedere nell'esilio un castigo non basta; tanto più se si tiene presente che l'esilio non ha mai coinvolto tutti i giudei, neppure dopo la seconda e la terza deportazione. Anzi, coloro che sono rimasti in patria sono tentati di ritenersi 'giusti', benedetti dal Signore in quanto beneficiari del dono della terra. In tal modo, essi perseverano ancora più ostinatamente nel loro peccato. Non soddisfa perciò la semplice equivalenza tra esilio e castigo.

Illuminante a tale proposito è la visione dei due canestri di fichi in Ger 24. Si tratta di una visione parabolica ambientata dopo la prima deportazione a Babilonia (597 a.C.), in cui sono presentati due cesti di fichi: uno di fichi buoni e l'altro di fichi immangiabili. La parabola risponde alle discussioni, sorte in Giuda, circa chi debba considerarsi maledetto, e chi benedetto. La risposta ovvia sembra indicare i benedetti in coloro che sono rimasti nella terra, e i maledetti negli esuli. Geremia rovescia questo modo di pensare: i fichi buoni, e perciò benedetti, sono proprio gli esuli, che saranno ricondotti nella terra e ai quali il Signore darà un cuore capace di riconoscerlo. Al contrario, i fichi cattivi e perciò destinati alla maledizione, saranno da ritenersi i superstiti del paese, in primo luogo il re Sedecia e i capi. Così, paradossalmente, l'esilio mostra una verità importante: i disegni di Dio non sono quelli degli uomini, e ciò che agli occhi degli uomini è debole e insignificante può diventare un elemento portante per il progetto del Signore. È appunto quanto avviene per gli esuli, umanamente considerati maledetti da Dio, eppure portatori di un futuro pieno di speranza.

Un'argomentazione analoga si ritrova in Ez 11, quando profetizza contro i giudei rimasti in Gerusalemme, che si ritengono impuniti e impunibili.

Si impone, in definitiva, una considerazione dell'esilio che non si limiti a vedervi un castigo, ma lo interpreti come una situazione analoga a quella del cammino nel deserto da parte del popolo uscito dall'Egitto. Diventa

perciò un tempo di prova, dove è innanzitutto necessario un pentimento per il proprio peccato, un cammino di conversione per purificarsi, una scelta rinnovata per Dio e per i suoi progetti. In sintesi potremmo dire che l'esilio diventa il tempo favorevole per riconoscere il proprio peccato, confessarlo. Peraltro è proprio in tale situazione che diventa abituale la confessione comunitaria del peccato, quella che il deuterocanonico Baruc mette mirabilmente in scena nel contesto di una lettura docile e attenta del Libro della parola del Signore (Bar 1,1-3,9). In altre parole, il popolo degli esuli è aiutato dalla situazione esistenziale ad una decisione di cambiamento interiore, di pentimento. È questa la prospettiva assunta dalla tradizione deuteronomica, che vede nell'esilio, allora, il punto di partenza per un nuovo futuro, caratterizzato da un vero ritorno al Signore:

Ma di là cercherai il Signore tuo Dio e lo troverai, se lo cercherai con tutto il cuore e con tutta l'anima. Con angoscia, quando tutte queste cose ti saranno avvenute, negli ultimi giorni, tornerai al Signore tuo Dio e ascolterai la sua voce, poiché il Signore Dio tuo è un Dio misericordioso; non ti abbandonerà e non ti distruggerà, non dimenticherà l'alleanza che ha giurata ai tuoi padri (Dt 4,29-31).

Come ben si vede, questa prospettiva che interpreta l'esilio come tempo opportuno per la conversione, modifica anche il senso di *castigo*, comportato dalla perdita della terra, che era la sanzione più grave contro i trasgressori dell'alleanza. Non è più un castigo quale sanzione, ma quale educazione, correzione, con cui Dio fa crescere il suo popolo, perché possa essere davvero "suo".

#### *L'esilio, esperienza di una presenza nell'assenza*

Se l'esilio è un tempo di prova, esso coincide anche con l'esperienza di una speciale misericordia e vicinanza di Dio. Questo è quanto viene sperimentato da Ezechiele già nella sua vocazione, quando vede la gloria di Dio che si muove su ruote, a significare che Dio non ha abbandonato il suo popolo, bensì viene a ritrovarlo con tutta la sua gloria in terra d'esilio.

Tale vicinanza di Dio è sperimentata dagli esuli attraverso una mediazione particolarmente necessaria in questo tempo e condizione di deportazione: la profezia. Infatti il Signore suscita in mezzo ai deportati dei portavoce della sua Parola, i quali devono aiutare gli esuli a rileggere la loro situazione, a non smarrire la speranza, anzi ad aprirsi a un futuro ancora più grande e glorioso di quel passato che essi erano tentati di rimpiangere come irrimediabilmente perso. Le voci di Geremia, di Ezechiele e del Deuterocanonico sono a servizio di questa esperienza della vicinanza di Dio agli esuli.

Per il primo ricordiamo in particolare gli oracoli del *libretto della consolazione* (Ger 30-31), in cui la promessa del ritorno dall'esilio è uno dei temi dominanti, oltre a quello della guarigione dal peccato con la scrittura della legge divina sul cuore.

In Ezechiele le parole di speranza sono il vertice della sua predicazione e culminano nell'annuncio del ritorno alla terra e della costruzione di un nuovo tempio in una terra pienamente rinnovata, e soprattutto nella pro-

messa del dono di un cuore di carne e di un'effusione piena ed intima dello Spirito nell'animo degli esuli. Per il Deuterocanonico il messaggio della speranza è il cuore stesso della sua missione, intesa come annuncio di consolazione ad un popolo che ha sofferto troppo:

Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio. Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che è finita la sua schiavitù, è stata scontata la sua iniquità, perché ha ricevuto dalla mano del Signore doppio castigo per tutti i suoi peccati (Is 40,1-2).

A tale proposito afferma il compianto Antonio Bonora: "Il Secondo Isaia è un grande e creativo teologo che sa parlare di Dio in modo originale, con grande varietà di linguaggio e secondo una concezione complessa e sfumata, affascinante. Il discorso su Dio, nel Secondo Isaia, non è una trattazione teoretica rigorosa ma fredda, perché il profeta è sempre guidato dalla necessità pragmatica di convincere i suoi uditori che Dio può e vuole salvarli. Di conseguenza, tutti gli espedienti retorici (la disputa, l'interrogazione retorica, l'esclamazione enfatica, l'argomentazione polemica, l'invito alla lode, ecc.) che servono per persuadere, tutti sono usati con forza e abbondanza. L'autore vuole 'consolare' dimostrando, con ricchezza di argomenti persuasivi, che Dio si prende efficacemente cura dei suoi fedeli e ha la forza per trarli fuori dalla situazione dolorosa in cui si trovano".

#### *L'esilio come opportunità di testimonianza*

Vi è infine un aspetto non irrilevante circa un'opportunità che si apre con l'esilio e con la conseguente diaspora, e cioè che Israele diventa testimone del Signore in mezzo alle nazioni. Israele è chiamato a vivere costantemente non in un mondo chiuso e da solitario, bensì sempre di fronte e a confronto con le nazioni. È un popolo "tra le nazioni", scelto tra esse. La sua storia susciterà sempre la sorpresa e l'interrogativo di tutte le nazioni, le quali se da una parte si domanderanno: "Perché il Signore ha trattato così questo paese? Perché l'ardore di questa grande collera?" (Dt 29,23), dall'altra saranno messe di fronte alla singolarità della fede d'Israele, fino al punto di dire:

I popoli, udendo parlare di tutte queste leggi, diranno: "Questa grande nazione è il solo popolo saggio e intelligente". Infatti qual grande nazione ha la divinità così vicina a sé, come il Signore nostro Dio è vicino a noi ogni volta che lo invociamo? (Dt 4, 6-7).

Nella diaspora causata dall'esilio, Israele diventerà testimone delle cose prodigiose compiute dal Signore, che attireranno le nazioni, così come già avvenuto con Israele, ad una lode gioiosa. È quanto viene trasposto in forma di invito dal Sal 117:

Lodate il Signore, popoli tutti,  
voi tutte, nazioni, dategli gloria;  
perché forte è il suo amore per noi  
e la fedeltà del Signore dura in eterno.

\* Testo, approvato dall'Autore, ricavato da una lezione tenuta presso la Scuola Biblica Diocesana di Venezia il 2 ottobre 2006.

*Babilonia*

*La Bibbia è nata a Babilonia!* Con questo titolo ad effetto usciva recentemente un fascicolo della rivista “Il mondo della Bibbia”.

Che dire di un simile riferimento all’ambiente di fondazione della parola di Dio scritta? Innanzitutto che la ricostruzione delle fasi redazionali dei testi biblici è ben lungi dall’essere tutta chiarita, anche per quanto riguarda il libro profetico di Isaia; mentre si può convenire sul fatto che la stesura progressiva e finale della *Toràh*, o Pentateuco, abbia avuto nell’epoca dell’esilio babilonese il suo tempo di più piena attuazione (specialmente per quanto riguarda il ben noto suo “strato sacerdotale”). L’affermazione, poi, che anche buona parte del *corpus* profetico abbia avuto per contesto culturale di redazione le sponde dei fiumi di Babilonia richiederà probabilmente ulteriori ricerche e documentazioni. Sono però abbastanza concordanti i pareri degli esegeti nel riconoscere l’ambiente dei giudei deportati da Nabukodonosor quale culla dei testi oracolari di Is 40-55, cioè del cosiddetto *Deuteroisaia*.

*Quale relazione con Dio?*

Tuttavia - ciò va subito precisato - nell’edizione dei testi biblici lungo i fiumi di Babilonia non fu certamente determinante o prioritaria per gli esuli la preoccupazione di istituire o curare quasi un “archivio” della propria storia passata. C’era ben altro da raggiungere e da assicurarsi per una comunità ebraica in diaspora! Si trattava infatti di ritrovare e di rendere viva e vitale la sorgente di quella relazione con Dio, che aveva segnato la nascita e il cammino spirituale del popolo dell’esodo e dell’alleanza sinaitica.

Tale finalità di rifondazione religiosa e teologale è presente già nel *Deuteronomio*: specchio di un’avventura, ormai in atto, di minoranza e di insicurezza circa il futuro, che precedette di qualche decennio l’esilio babilonico. Si vedano, in proposito, pagine quali Dt 4,32-37 (*L’elezione divina* riguardo Israele, letta con realismo, senza formule trionfali, bensì “teologiche”, come scelta gratuita di Dio); Dt 6,4-9 (*Ascolta, Israele!* Con quella singolare e ardita richiesta: non solo credi..., ma *ama* il tuo Dio! In tale relazione piena con Dio non avvertirai più il bisogno di idoli; il tuo cuore non troverà più spazio per essi); Dt 8,2-5 (Come un uomo corregge suo figlio, così Dio ha fatto e fa con te. Ti ricordi del *tempo del deserto*? Dio può tacere; ma non abbandonarti!)

*“Non abbiamo più un profeta”*

Deserto e diaspora. Due contesti storici e simbolici che fanno da sfondo tematico al *Deuteroisaia* e ai suoi oracoli. Veniamo dunque al periodo storico di Is 40-55.

Verso la metà del VI secolo a.C. - ossia negli anni 550-540 - i deportati, dispersi in piccoli nuclei lungo l’Eufrate e lungo gli altri fiumi e canali dell’area mesopotamica, non hanno più a sostegno e a difesa della loro vicenda spirituale e culturale le strutture di un tempo: né lo stato teocratico, così come si era organizzato soprattutto a Gerusalemme; né le figure istituzionali o carismatico-profetiche del tempo in cui era il regno della casa di David a far riferimento per la

tribù di Giuda. Eco di simile situazione può essere il lamento di Azaria in Dan 3, ai vv. 37-38:

Ora, invece, Signore,  
siamo diventati più piccoli di qualunque altra nazione,  
ora siamo umiliati per tutta la terra  
a causa dei nostri peccati.  
Ora non abbiamo più né principe,  
né capo, né profeta, né olocausto,  
né sacrificio, né oblazione,  
né incenso, né luogo per presentarti le primizie  
e trovar misericordia.

(Si vedano pure: Lam 2,9; Sal 74,7-9).

*Il Dio-che-parla*

Ebbene, proprio in esilio Israele riscopre la struttura basilare della sua identità più profonda e originaria: il Signore, cui aderisce fin dal tempo dei patriarchi, è *un Dio-che-parla!* Pertanto la relazione con lui, la “religiosità”, cioè, che Israele è chiamato a vivere e la sua esperienza personale e collettiva di incontro con il mistero divino non prevedono sacrifici e riti, simili a quelli compiuti da tutti i popoli nei loro santuari per rendere culto alle rispettive divinità. Vero culto sacrificale del popolo di Dio è l’ascolto della parola del suo Signore, l’obbediente attenzione ad essa. Così aveva dichiarato già il profeta Samuele a Saul, secondo una rievocazione deuteronomica dell’episodio (1 Sam 15,22):

Il Signore forse gradisce gli olocausti e sacrifici  
come obbedire alla voce del Signore?

Ecco, l’obbedire è meglio del sacrificio,  
l’essere docili è più del grasso di arieti.

E a tale riguardo, si ricordi anche il ben noto Sal 95: “Oggi, se udite la sua voce...”

*Una “storia” della Parola di Dio.*

Sempre al tempo dell’esilio babilonico vien fatta risalire la redazione di una grande sintesi del passato di Israele, che noi leggiamo come ricostruzione e interpretazione degli avvenimenti dei sei secoli compresi tra la conquista della “terra promessa” (tempo di Giosuè e dei Giudici) e la perdita definitiva di essa sotto il martello distruttore di Nabukodonosor: dunque, tra il 1200 e il 600, a.C. Libri storico-deuteronomici? Così a prima vista vien da definirli. Giustamente però il “canone” ebraico degli scritti biblici ci chiede di leggere e di ascoltare Giosuè e Giudici, 1-2 Samuele e 1-2 Re come “storia” della Parola di Dio: “profezia” che si è attuata in successivi tempi e in trame di vicende umane.

*Scenario storico del Deuteroisaia*

Qui si situa pure il messaggio del secondo Isaia, cioè di Is 40-55. La cronaca di alcuni avvenimenti e di alcuni personaggi emergenti di quel periodo - segnatamente di Ciro, il condottiero medo-persiano - fa da scenario alla più misteriosa protagonista di tutto il nostro scritto, *la parola di Dio*.

Essa non mortifica e non estingue il libero esercizio della originalità umana; ma accoglie quest’ultima dentro un piano più vasto e spesso impenetrabile.

Riguardo poi al *Deuteroisaia* va fatta subito una seconda precisazione. L’autore di questa serie di oracoli è collegato con il messaggio su Dio e sulla sua regalità

nei confronti della storia umana, caratteristico dell'opera profetica del grande Isaia; ma lo scenario storico che ora si intravede è radicalmente mutato. E la parola di Dio, che allora denunciava idolatrie, alleanze perverse con i potenti di questo mondo e autonomie da Dio, ora si fa appello, vocazione, promessa rassicurante per chi si prepara a ritornare a Sion, nella Gerusalemme riordinata da Dio e preparata per essere sua sposa fedele e gloriosa.

#### *Il profeta-servo*

La parola di Dio. Il redattore anonimo, che ha raccolto e organizzato gli oracoli di Is 40-55 (disponendoli ed elaborandoli secondo gruppi tematici successivi) ha ben evidenziato il tema generale, sul quale chiede la conversione e la convergenza della fede dei suoi destinatari: è *Dio che parla*. È lui a chiedere sintonia con il suo piano, fiducia nella sua parola.

Tale è lo scopo della inclusione redazionale, che ora leggiamo nelle due pagine estreme, Is 40,1-11 e Is 55,6-13. In esse sono molteplici i tratti di connessione tematica che collegano gli oracoli sotto il messaggio fondamentale della parola di Dio, che si fa di volta in volta annuncio, promessa, consolazione rassicurante, orientamento verso il futuro.

Ed è in un *profeta-servo* che si concentra la figura ideale, corrispondente al Dio-che-parla: il *servo del Signore*, la cui identità spirituale è perciò ovviamente la disponibilità obbediente alla parola divina (cfr. Is 49,1-6; 50,4-9).

#### *Un brano introduttivo: Is 40,1-11*

C'è una sostanziale convergenza tra gli esegeti del *Deuteroisaia* nell'isolare i primi 11 versetti di Is 40 dalla serie di oracoli seguenti, riconoscendo a questo brano il carattere di introduzione tematica a tutto il libro.

La struttura individuabile del brano è la seguente: precede un oracolo divino (vv. 1-2); seguono due voci: la prima di chiamata a conversione, rivolta al popolo, in preparazione alla rivelazione della Gloria (vv. 3-5), la seconda di vocazione per il profeta: garantisca sulla permanente efficacia della parola di Dio (vv. 6-8). Infine, il profeta annuncia a Sion che la venuta del Signore sarà manifestata con tenerezza di pastore (vv. 9-11).

#### a. *L'oracolo divino iniziale (vv. 1-2)*

Consolate, consolate il mio popolo,  
dice il vostro Dio.

Parlate al cuore di Gerusalemme  
e gridatele che è finita la sua schiavitù,  
è stata scontata la sua iniquità,  
perché ha ricevuto dalla mano del Signore  
doppio castigo per tutti i suoi peccati.

Rimandando per un'esegesi filologica e teologica del testo ai commentari specifici, soffermiamoci su alcuni dati tematici di più diretta connessione con la parola di Dio che vi si ascolta. Singolare è anzitutto il modo con cui inizia tutto lo scritto deuteroisaiano. Nessun dato informativo su tempo, circostanze, destinatari precisi dell'appello a consolare Gerusalemme. Un oracolo dunque databile al momento in cui uno legge o ascolta questo appello? Idealmente, il nostro oracolo ha per destinataria *colei* che ogni anno - dopo la distruzione di Gerusalemme - tornava sulle sue rovine a fare lamento, come viene documentato dal libretto delle *Lamentazioni*. Oppure, destinatari possono essere considerati anche coloro che composero (o recitano anco-

ra) certi salmi di lamentazione sul dramma di Gerusalemme distrutta: Sal 44; 74; 79 ecc.

Proprio tali riferimenti rievocano un più profondo contesto di ascolto di questi due versetti e di tutto il *Deuteroisaia*. In quest'ultimo infatti ritorna spesso la raffigurazione simbolica di Sion-Gerusalemme come sposa del Signore, provata e sconvolta da tempi di *eclisse* del suo sposo divino; ma poi consolata e rassicurata da dichiarazioni densissime del suo amore per lei: cfr. Is 49,11-26; 51,17-23; 52,1-12; 54,1-17.

Dunque, dopo un drammatico silenzio, Dio riprende qui a parlare: facendo tacere le voci ostili che mettevano a prova i deportati in Babilonia, deridendone la fede e la fiducia posta in Dio: "Dov'è il tuo Dio?" Oppure: "Dio non può fare né bene né male" (cfr. Sal 9-10,32; 79,10; 94,7; Sof 1,12).

#### b. *Preparare nel deserto la via del Signore (vv. 3-5)*

L'invito a consolare il popolo di Dio (vv. 1-2) viene ora profeticamente interpretato e precisato da *una voce che grida*. Non se ne indica la figura umana profetica. Lo faranno, come è noto, la Chiesa apostolica e, prima ancora, Gesù medesimo, applicando il testo alla persona e all'opera di Giovanni Battista (cfr. Lc 3,4-6).

Una voce grida:

"Nel deserto preparate la via del Signore,  
appianate nella steppa la strada per il nostro Dio.  
ogni valle sia colmata,  
ogni monte e colle siano abbassati;  
il terreno accidentato si trasformi in piano  
e quello scosceso in pianura.  
Allora si rivelerà la gloria del Signore  
e ogni uomo la vedrà,  
poiché la bocca del Signore ha parlato".

Ciò che più emerge qui non è tanto il parallelismo con analoghi testi e costumi di preparativi per l'arrivo di sovrani e di grandi personalità, quanto piuttosto il richiamo al rivelarsi della "Gloria" divina, come quando Israele era in transito dall'Egitto alla terra promessa: nel deserto! La Gloria, cioè la presenza del Signore, si era allora manifestata prodigiosa e liberatrice: al Mar Rosso (Es 14,1-20); quando "piovve" la manna (Es 16,5-15); sul Sinai (Es 19 e 24).

Ebbene, la rivelazione della Gloria ci sarà nuovamente (v. 5), ma, come allora, Israele è richiesto (v. 3) di "preparare nel deserto la via del Signore (non *al* Signore), di appianare nella steppa la strada *al* (o *del*) nostro Dio".

#### c. *Compito fondamentale del profeta: gridare che "la Parola di Dio dura sempre" (vv. 6-8)*

Una voce dice: "Grida"

e io rispondo: "Che dovrò gridare?".

Ogni uomo è come l'erba

e tutta la sua gloria è come un fiore del campo.

Secca l'erba, il fiore appassisce

quando il soffio del Signore spira su di essi

Secca l'erba, appassisce il fiore,

ma la parola del nostro Dio dura sempre.

Veramente il popolo è come l'erba.

Si precisa dunque un secondo fondamento di fiducia e di consolazione, più profondo e spesso sperimentato da Israele attraverso la guida dei profeti, chiamati ad essere voce di Dio. Ebbene, il profeta dovrà dire che tutto è fragile, che l'uomo è effimero come l'erba e

che la sua "bellezza" (non "gloria") passa in fretta. Unica realtà solida, stabile, durevole ("capace di compiersi": così L. Alonso Schoekel) è la parola di Dio. Tale è la professione di fede del profeta, la sua testimonianza convinta, la sua competenza su Dio. Tale sarà la coscienza di Gesù circa la perennità dell'efficacia delle sue parole ("le mie parole non passeranno"): cfr. Mc 13, 31 e passi paralleli. E questo fu pure il credo della Chiesa apostolica: cfr. 1Pt 1,23-25.

d. *Il vostro Dio viene... come pastore* (vv. 9-11)

Un terzo messaggio la voce profetica deve annunciare: il Signore Dio viene (a guidare) con potenza, ma pure con la tenerezza di un pastore.

Sali su un alto monte,  
tu che rechi liete notizie in Sion;  
alza la voce con forza,  
tu che rechi liete notizie in Gerusalemme.  
Alza la voce, non temere;  
annunzia alle città di Giuda:  
"Ecco, il Signore Dio viene con potenza,  
con il braccio egli detiene il dominio.  
Ecco, egli ha con sé il premio  
e i suoi trofei lo precedono.  
Come un pastore egli fa pascolare il gregge  
e con il suo braccio lo raduna;  
porta gli agnellini sul petto  
e conduce pian piano le pecore madri".

Quel v. 11, la cui densità tematica è sviluppata in quattro azioni pastorali differenti, conferisce un accento integrante e pieno al messaggio, che poi verrà sviluppato in molti oracoli deuterocanonici. La metafora pastorale è spesso ricorrente nell'Antico e nel Nuovo Testamento: si vedano ad es. Sal 80; Ez 34; Gv 10,1-21 ecc.

*L'epilogo del Deuterocanone*

Il brano finale (Is 55,6-13) riprende e ripropone in originali formulazioni i motivi già presenti nel prologo. Ecco una traccia introduttiva alla lettura:

a. La partenza verso Sion-Gerusalemme viene indicata come certa, e imminente: vv. 12-13 (cfr. Is 40,9-11):

Voi dunque partirete con gioia,  
sarete condotti in pace.  
I monti e i colli davanti a voi  
eromperanno in grida di gioia  
e tutti gli alberi dei campi batteranno le mani.  
Invece di spine cresceranno cipressi,  
invece di ortiche cresceranno mirti;  
ciò sarà a gloria del Signore,  
un segno eterno che non scomparirà.

b. Roccia su cui fondare e motivare l'adesione a Dio e al suo progetto di far tornare Israele verso Sion, è la stabilità della sua parola, capace di produrre gli effetti per cui è stata pronunciata: vv. 10-11 (cfr. Is 40,6-8):

Come infatti la pioggia e la neve  
scendono dal cielo e non vi ritornano  
senza avere irrigato la terra,  
senza averla fecondata e fatta germogliare,  
perché dia il seme al seminatore  
e pane da mangiare,  
così sarà della parola  
uscita dalla mia bocca:  
non ritornerà a me senza effetto,  
senza avere operato ciò che desidero  
e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata.

c. Anche l'appello iniziale a "preparare nel deserto la via del Signore", affinché Egli si manifesti nella sua gloria (cfr. Is 40,3-5), ha un suo corrispondente nell'epilogo, in cui si possono distinguere due elementi: - il Signore si fa trovare. Cercatelo, abbandonando sentieri fuorvianti: Egli è misericordioso: vv. 6-7:

Cercate il Signore, mentre si fa trovare,  
invocatelo, mentre è vicino.  
L'empio abbandoni la sua via  
E l'uomo iniquo i suoi pensieri;  
ritorni al Signore che avrà misericordia di lui  
e al nostro Dio che largamente perdona.

- "i miei piani non sono i vostri piani. Le vostre strade non sono le mie..." (così L. Alonso Schoekel): vv. 8-9

Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri,  
le vostre vie non sono le mie vie - oracolo del Signore.  
Quanto il cielo sovrasta la terra,  
tanto le mie vie sovrastano le vostre vie,  
i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri.

È la teologia caratteristica del credo biblico: Dio fa tutto; l'uomo cerchi Dio. L'incontro è su un terreno di libertà, di conversione!

*Appunti per una conclusione*

Il secondo Isaia è una grande raccolta di oracoli profetici, che prendono senso dal riferimento agli esiliati in Babilonia, cui la parola di Dio viene rivolta con il tono di consolazione e di fiducia in un gioioso ritorno a Gerusalemme. Prologo (Is 40,1-11) ed epilogo (Is 55,6-13) rivelano un carattere di annuncio del rimpatrio di tutti i deportati, avendo in testa alla loro carovana Dio medesimo, quale pastore amorevole e garante di sicurezza per tutti. Dunque, un nuovo esodo da condizioni drammatiche di servitù!

Di fatto, il ritorno storico dalle terre d'esilio fu di proporzioni molto più modeste. E il nuovo assestamento in Giudea e a Gerusalemme riguardò soltanto una parte minore del popolo di Dio. Altri, molti esiliati di un tempo rimasero in *diaspora*. Anzi, la relazione con Dio degli stessi giudei, arrivati nella "terra di Israele" di un tempo, non fu caratterizzata da intensità di esperienza religiosa: come ben ci informa quella terza sezione di libro di Isaia (cc. 56-66) denominata anche *Tritoisaia*. Proprio per questo la parola di Dio che ascoltiamo attraverso il *Deuterocanone* assume il carattere di annuncio e di promessa ancora *aperti* e rivolti al lettore e alla comunità in ascolto. Coloro che se ne fanno uditori effettivi e credenti avvertono in quegli oracoli un appello a convertirsi e a orientarsi verso la Gerusalemme definitiva: itineranti, dunque, verso la patria; ma, soprattutto, guidati dalla Parola che risuona ancor oggi da parte del Signore, come ricorda la pagina stupenda di Eb 3,7-4,13: "Oggi, se udite la sua voce...". È una parola, dunque, che Dio ci rivolge e che permane attiva e attuale fino al suo pieno adempimento: quello che ha per evento culminante il Vangelo, la novità che fu - e che disse - Gesù di Nazaret (cfr. Gv 1,14-18; Atti 10,36-38; Eb 1,1-2).

\* Relazione tenuta a Venezia, per la Scuola Biblica, il 3 ottobre 2006, presso la Scuola Grande di San Teodoro.

# APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA  
PALAZZO BELLAUTIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041 5238473

Anno XX, n. 1 - Gennaio-Marzo 2007 - Pubblicazione trimestrale

## SOMMARIO



pag. 1

**DON GERMANO PATTARO:**  
MEMORIA ED EREDITÀ (3ª parte)  
*Maria, Anna, Silvia e Carlo Urbani*  
*Giovanni Benzoni - Giuseppe e Silvia Dolfini*  
*Elisabetta Andreatta - Paola Bottalla*



pag. 8

**LA SETTIMANA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI**  
*Almut Kramm - Beniamino Pizziol*



pag. 11

**ISRAELE: DALL'ESILIO AL RITORNO**  
INTERPRETAZIONI TEOLOGICHE DELL'ESILIO  
*Patrizio Rota Scalabrini*  
"LA PAROLA DEL NOSTRO DIO DURA SEMPRE"  
(Is 40,8)  
*Antonio Marangon*



pag. 5

**GLI SPOSI CRISTIANI NEL PENSIERO**  
DI DON GERMANO PATTARO  
*Silvio Zardon*

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" è sostenuto dai contributi degli amici.  
I versamenti possono essere effettuati utilizzando il CCP 12048302 intestato a:  
Centro di studi teologici "Germano Pattaro", S. Marco, 2760 - 30124 Venezia  
oppure con bonifico bancario: ABI 05188 - C.A.B. 02070 - n° conto 36243  
presso Banca Popolare di Verona - Banco S. Geminiano e Prospero, filiale di Venezia San Marco.

Le nuove modalità di spedizione, richieste dal regolamento postale,  
hanno reso assai più costoso farvi giungere "Appunti di teologia":  
i contributi degli amici saranno, quindi, più che mai graditi.

**APPUNTI  
DI TEOLOGIA**  
NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA  
PALAZZO BELLAUTIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041 5238473

Registrazione del Tribunale  
di Venezia n. 922 del 25.02.1998  
Sped. in AP art. 2 comma 20/c  
legge 662/96 - Filiale di Venezia  
Organo del Centro di Studi Teologici  
"Germano Pattaro"  
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore  
*Marco Da Ponte*

Redazione  
*Maria Artico, Marco Da Ponte,*  
*Serena Forlati, Paolo Inguanotto,*  
*Maria Leonardi, Paola Mangini,*  
*Antonella Pallini, Paolo Emilio Rossi,*  
*Francesco Trentini*

Progetto grafico  
*Alberto Prandi*

Direttore responsabile  
*Leopoldo Pietragnoli*

Redazione  
San Marco, 2760  
30124 Venezia  
Tel. e Fax 041.52.38.673  
e-mail: [segreteria@cspattaro.191.it](mailto:segreteria@cspattaro.191.it)

Impaginazione & stampa:  
Tipografia L'Artigiana & C. s.n.c.  
Cannaregio, 5104/b - Venezia  
Tel. 041 52.85.667  
Fax 041 24.47.738  
e-mail: [grafart@libero.it](mailto:grafart@libero.it)